

gli avverbi si differenziano nella funzione di ambientazione del contenuto proposizionale dell'enunciato e nella funzione di mezzi di espressione del *topic time* (p. 99): è primariamente la loro posizione all'interno della componente topicale dell'enunciato (prima o dopo il topic/controllore) a caratterizzarne la diversa funzione, come Bernini esemplifica attraverso l'uso, da parte dei non nativi, di avverbi di tempo come *prima* e *adesso*.

A proposito degli altri saggi, segnaliamo solo cursoriamente che nella prima sezione il lavoro di Valentina Bambini e Jacopo Torregrossa analizza su tre livelli (grammaticale, tematico e semantico) circa 400 enunciati a due parole, tratti da CHILDES e prodotti da cinque bambini italo-foni di età compresa tra un anno e sette mesi e due anni e un mese, al fine di verificarne la descrivibilità attraverso le categorie di topic e comment; anche Nathalie Topaj si occupa di varietà infantili, ma in contesto bilingue, esaminando in centoventi narrazioni (60 in tedesco e 60 in russo) l'uso di espressioni referenziali per la prima menzione, il mantenimento e la reintroduzione di elementi topicali.

Nella seconda sezione Daniel Véronique dedica il suo contributo alla gestione del topic (in particolare della *topic entity*) in cinque apprendenti adulti arabofoni (arabo marocchino) i cui dati sono stato raccolti longitudinalmente nel corso delle ricerche patrocinate dalla European Science Foundation, rilevando i progressi fatti dagli apprendenti nell'ambito del sistema pronominale. Trovano spazio in questa seconda sezione anche i lavori di Michela Biazzi e Isabella Matteini su narrazioni della *Frog Story* raccolte longitudinalmente presso apprendenti guidati di italiano L2 con L1 cinese e di Maren Seifert-Pironti e Norbert Dittmar sull'apprendimento del tedesco da parte di una italo-fona seguita longitudinalmente: si tratta di due lavori strettamente connessi tra loro per lo specifico tema indagato (il movimento referenziale delle entità) e metodologicamente ben impostati.

Infine, nella terza sezione il contributo di Mary Carroll e Silvia Natale verte sulla prospettiva scelta da locutori germanofoni, italo-foni e apprendenti di tedesco L2 con L1 italiano nel racconto di film, prospettiva che influenza la scelta delle espressioni referenziali relative al protagonista della storia. Infine, Fabiana Rosi indaga il rapporto tra subordinazione ed eventi di primo piano o di sfondo narrati nei racconti di film (*Modern Times*) di dieci sinofoni guidati seguiti longitudinalmente con l'italiano come L2.

In conclusione, la raccolta densa di importanti osservazioni teoriche e sostenuta da una mole cospicua di dati empirici si rivolge primariamente a studiosi dell'acquisizione, anche in contesto bilingue, e a quanti si interessano di interfaccia tra grammatica e pragmatica. Si evidenzia da ultimo l'attenta cura editoriale che contraddistingue il volume (segnaliamo, tra i rarissimi refusi, solo *proporzionali* al posto di *proposizionali* a p. 22).

[Ada Valentini]

TURCHETTA, Barbara (a cura di), *Pidgin e Creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Carocci Editore, Roma 2009, pp. 251, ISBN 978-88-430-4502-0, € 20,00.

Sebbene i manuali di linguistica e sociolinguistica siano soliti dedicare almeno un pa-

ragrafo alla descrizione di pidgin e creoli, è pur vero che, in molti casi, le informazioni in essi contenute non permettono agli studenti di cogliere la vera natura di tali lingue di contatto, di comprendere le dinamiche che hanno condotto al loro sviluppo in alcune regioni del mondo, o di apprezzarne in maniera esaustiva le caratteristiche strutturali. Ciò è particolarmente evidente nella manualistica in italiano. Per ragioni di spazio o di opportunità le trattazioni dedicate a pidgin e creoli sono per lo più estremamente succinte e prive degli esempi, tratti da dati empirici o da fonti storiche, indispensabili affinché il lettore che si accosta per la prima volta a tale argomento possa ricavarne una conoscenza che non si limiti ad intuizioni vaghe e impressionistiche.

Non sarà difficile, per un buon numero di colleghi impegnati nella didattica, riconoscersi nell'esperienza che Barbara Turchetta, la curatrice di questo utilissimo volume, descrive all'interno della Prefazione: "quando chiedo ai miei studenti, in sede d'esame, di parlarmi delle lingue pidgin e creole ottengo quasi sempre le medesime risposte: «sono dialetti delle lingue europee»; oppure: «sono forme più semplici di inglese e francese»; o ancora peggio: «sono quello che resta della colonizzazione europea»" (p. 11). Per non parlare poi di quando ci si avventura nell'insidioso terreno delle caratteristiche fonologiche e morfo-sintattiche, che molti studenti riassumono accennando frettolosamente all'apporto 'complementare' di una lingua di sostrato e di una lingua lessificatrice.

Nel tentativo di colmare tale lacuna nel panorama dei testi in italiano, il presente volume, pubblicato da Carocci, offre un'introduzione di base alle lingue di contatto – con particolare attenzione a pidgin e creoli – volta a fornire a studenti e dottorandi gli strumenti necessari ad accostarsi, ed eventualmente approfondire, questo affascinante settore di studio. Dopo una breve introduzione della Curatrice, nella quale si anticipa l'intenzione di prendere le distanze dalla "concezione diffusa presso parte della comunità scientifica che vede i pidgin e i creoli geneticamente e direttamente in relazione con una delle lingue protagoniste della loro formazione e della loro crescita" (p. 13), il volume si apre con due capitoli preliminari ad opera della Curatrice stessa, seguiti da tre approfondimenti, rispettivamente dedicati a *Butler English* (Cristina Muru), pidgin nigeriano (Marina Pucciarelli) e creolo di Haiti (Laura Mori), corredati da un'Appendice (a cura di Laura Mori e Cristina Muru), contenente un repertorio delle lingue pidgin e creole – sia estinte, sia attestate – elaborato in base alla distribuzione di queste sul territorio.

Il primo capitolo ("Genesi, diffusione e crescita di una lingua di contatto") esplora innanzitutto le ipotesi formulate dagli studiosi a riguardo della nascita di lingue di contatto, distinguendo tra ipotesi filogenetiche, ipotesi sostratiste e ipotesi universaliste. Queste ultime – che si propongono di individuare le caratteristiche comuni, o quantomeno, riscontrabili nella maggior parte dei pidgin e dei creoli a noi noti, a prescindere dal contributo e dalle peculiarità tipologiche delle singole lingue in contatto – appaiono ad una prima lettura come quelle dotate di maggiore valore euristico. Iniziatore di tale approccio fu Bickerton (1981), le cui osservazioni, formulate sulla base di uno studio del creolo di Haiti, condussero ad ipotizzare l'esistenza di un 'tipo linguistico creolo', caratterizzato da una serie di tratti non marcati a livello morfologico e sintattico (assenza di copula, assenza di flessione verbale, assenza di genere grammaticale, ordine di base SVO, per citare

solo alcuni esempi), che sarebbero il risultato di strategie di semplificazione di carattere (presumibilmente) universale, volte a favorire la comunicazione essenziale tra gruppi di individui privi di una lingua materna in comune. Come sottolinea l'Autrice, tuttavia, per il momento "più che una definizione tipologica di una lingua creola secondo quelli che sono gli elementi tipizzanti, abbiamo come risultato una somma di quei tratti che sicuramente non sono parte di un tipo linguistico creolo" (p. 54). Una definizione in negativo, dunque, basata sul riconoscimento dell'assenza di una serie di tratti, piuttosto che sulla (con)presenza degli stessi.

Il primo capitolo è dedicato inoltre all'analisi delle dinamiche sociali e culturali all'origine dello sviluppo di lingue pidgin e creole, a partire da tre fattori cruciali: *i*) la necessità di comunicazione tra gruppi di individui parlanti lingue materne diverse (p. 34); *ii*) l'impossibilità da parte di uno dei gruppi in contatto di avere un adeguato accesso alla lingua bersaglio, qui rappresentata dalla lingua materna dell'altro gruppo (p. 36); *iii*) l'esigenza di adottare una varietà socialmente e culturalmente neutra, impiegabile come lingua seconda in contesti di particolare eterogeneità etnica e linguistica (p. 38). L'Autrice procede quindi ad una discussione preliminare delle caratteristiche strutturali che distinguono i pidgin in fase gergale dai pidgin stabili, questi ultimi dai pidgin espansi, e i pidgin espansi dai creoli (secondo il noto modello elaborato da Mühlhäusler 1986). Ciò senza l'intenzione di presentare tali fasi di sviluppo come discrete, bensì al fine di fornire al lettore le conoscenze di base necessarie a distinguere pidgin e creoli da altri esiti del contatto tra lingue, quali i creolodi ("lingue che, a partire da una lingua naturale e senza attraversare alcuna fase gergale o di pidginizzazione, giungono a caratteristiche strutturali creole" (p. 54), di cui l'afrikaans è indicato come esempio prototipico), le lingue miste e lo sviluppo di varietà di apprendimento.

La discussione delle caratteristiche strutturali di pidgin e creoli prosegue in modo più accurato e ricco di dettagli nel capitolo successivo ("Le strutture di una lingua di contatto"), che si apre con un'analisi delle caratteristiche fonologiche e morfosintattiche dei pidgin in fase di espansione, corredata da un eccellente numero di esempi. L'estrema coesione interna che emerge da tale descrizione e soprattutto l'impossibilità di individuare tratti tipologici che possano dirsi specifici delle sole lingue di contatto inducono l'Autrice a chiedersi di nuovo se davvero esista un tipo linguistico creolo, e se vi siano elementi sufficienti per considerare pidgin e creoli una categoria a sé, con caratteristiche diverse rispetto a quelle condivise dalle lingue naturali. La conclusione, per certi versi condivisibile, benché forse un po' azzardata, è che la nozione di 'tipo linguistico creolo' sia in realtà "una posizione teorica resa necessaria dall'influenza che la genetica delle lingue opera nella teoria linguistica in senso ampio" (p. 94) e avente lo scopo rassicurante, se così si può dire, di distinguere pidgin e creoli dalle altre lingue naturali, "la cui filogenesi dà conforto agli studiosi e certezza nelle loro origini" (p. 95). Sebbene non si possa certo dissentire dall'osservazione dell'Autrice secondo la quale "non esistono lingue semplici e lingue complesse, esistono lingue e basta" (p. 97), la stessa descrizione, offerta nel capitolo precedente, del continuum che dai pidgin in fase gergale conduce alle lingue creole testimonia un graduale arricchimento del lessico e un complessificarsi della morfologia,

paralleli al progressivo ampliarsi dei domini di impiego, che non trova paragoni nella storia di nessuna lingua naturale. Il dibattito sull'effettiva opportunità di tratteggiare un tipo linguistico creolo resta dunque aperto, in attesa di dati empirici che consentano la formulazione di osservazioni più conclusive.

Come anticipato, il volume si snoda poi in tre capitoli dedicati all'approfondimento di varietà che esemplificano fasi diverse del processo di evoluzione di cui si è detto. Il capitolo terzo ("Una varietà di angloindiano: il *Butler English* in India"), di Cristina Muru, prende in esame una varietà "vicina al basiletto dello standard inglese e ristretta a quella parte della popolazione che rientra nella classe sociale medio-bassa rappresentativa della maggioranza della popolazione indiana" (p. 106). Prima di addentrarsi nella descrizione del sistema fonologico e delle peculiarità morfo-sintattiche e lessicali che contraddistinguono la varietà nota per l'appunto con il nome di *Butler English*, l'Autrice ne contestualizza lo sviluppo offrendo un interessante profilo sociolinguistico del contesto indiano, dalle prime fasi della colonizzazione britannica, iniziata nel XVII secolo, agli anni più recenti. Il lettore apprende dunque che, in seguito all'indipendenza ottenuta dal governo britannico nel 1947, la contrapposizione tra le regioni settentrionali del paese, ove si parlano lingue appartenenti al gruppo indo-iranico della famiglia indo-europea, e le regioni meridionali, dove sono invece diffuse lingue della famiglia dravidica, diviene più netta e radicale, con inevitabili ripercussioni sulle scelte operate in materia di politica linguistica. In particolare, l'hindi (appartenente alla famiglia indoeuropea), che la Costituzione affiancava all'inglese come lingua ufficiale sin dal 1965, "era visto di buon occhio solo dagli indiani del Nord, mentre quelli della zona meridionale temevano una dominazione nei settori politici, economici e dell'educazione da parte dei parlanti hindi, e furono dunque grandi sostenitori del mantenimento dell'inglese come lingua franca per la mutua intelligibilità tra etnie" (p. 108). Il rifiuto dell'hindi da parte degli abitanti delle regioni meridionali favorì, soprattutto in queste ultime, lo sviluppo di varietà di inglese strutturalmente e lessicalmente semplificate rispetto allo standard nazionale (*Standard Indian English*), impiegate in un numero estremamente limitato di domini, la cui distanza rispetto allo standard locale è tuttora direttamente correlata al grado di cultura e alla possibilità di accesso al sistema scolastico dei singoli parlanti. La varietà nota come *Butler English* si colloca per l'appunto all'estremo diastraticamente basso di tale continuum di varietà, essendo la sola varietà a disposizione di "tutti coloro che pur non avendo mai studiato l'inglese sono continuamente esposti a questa lingua, che utilizzano in domini specifici e ristretti, quasi esclusivamente nella sfera lavorativa" (p. 113). Se la raccolta sul campo di un *corpus* di dati empirici costituisce il pregio più rilevante di questo capitolo, che lo rende paragonabile ad un vero e proprio studio di caso, occorre tuttavia puntualizzare che l'Autrice non pare in grado di sciogliere in modo convincente un nodo centrale nella trattazione, ovvero, se il *Butler English* debba essere considerato una varietà diastraticamente bassa di inglese – come si suggerisce nelle prime pagine – oppure un pidgin stabilizzato, come si afferma invece nel paragrafo conclusivo.

Il capitolo successivo ("Il pidgin nigeriano"), di Marina Pucciarelli, offre al lettore una descrizione accurata e ricca di esempi ben scelti della varietà di *West African Pidgin*

English diffusa in territorio nigeriano, e nota per l'appunto come *Nigerian Pidgin English*. A dispetto del nome, tale varietà può essere considerata un pidgin espanso, strutturalmente simile ad un creolo, anche in virtù del continuo ampliamento della comunità (pari all'incirca a 4 milioni) di parlanti nativi. Dal punto di vista sociolinguistico, l'impiego in un ampio ventaglio di domini d'uso (dalle trasmissioni radiofoniche alla televisione, dai giornali alle campagne informative e pubblicitarie) ha conferito al pidgin nigeriano una notevole vitalità, "dovuta ad un maggiore grado di accettabilità sociale di questa varietà di contatto ormai entrata negli usi anche di chi non appartiene agli strati più bassi della società" (p. 147), con importanti riflessi sugli atteggiamenti dei parlanti. Infatti, se pidgin e creoli tendono in generale a godere di scarso prestigio e ad essere percepiti come varietà "corrotte" della lingua lessificatrice, il pidgin nigeriano si distingue in virtù del particolare valore simbolico-identitario attribuitogli dalla popolazione locale, che ne apprezza la neutralità dal punto di vista etnico, ma anche, come si è detto, sul piano sociale. La descrizione delle caratteristiche strutturali di questa varietà di pidgin risulta particolarmente efficace anche grazie all'appendice di testi, accompagnati da traduzione in italiano, inserita dall'Autrice in calce al capitolo, che fornisce una preziosa occasione per esercitarsi nel riconoscimento dei tratti morfo-sintattici e lessicali presentati nei paragrafi precedenti.

L'ultimo capitolo del testo, opera di Laura Mori, è dedicato al creolo di Haiti, reso famoso dal noto articolo di Ferguson (1959) sulla nozione di diglossia, e senz'altro annoverabile tra i creoli più studiati negli ultimi decenni. Come nei capitoli precedenti, anche in questo caso la descrizione delle caratteristiche strutturali di tale varietà di contatto è preceduta da un utile profilo del contesto sociolinguistico che ne ha favorito lo sviluppo, e da una disamina dei diversi cambiamenti di *status* che il creolo haitiano ha attraversato dal 1804 – anno in cui l'isola di Haiti ottiene l'indipendenza dalla Francia – al 1987, quando la Costituzione locale riconosce al *créole* lo *status* di lingua ufficiale accanto al francese, promuovendone l'utilizzo in una serie di domini dai quali sino ad allora era rimasto escluso. Con l'acquisizione di un ruolo statutario, la distribuzione complementare di *créole* e francese all'interno del repertorio linguistico haitiano può dunque dirsi definitivamente superata, grazie alla graduale penetrazione del creolo in domini formali e scritti, quali il sistema scolastico, i dibattiti politici o le trasmissioni radiofoniche. A livello linguistico-strutturale, il corollario più rilevante di tale cambiamento in termini di *status* riguarda il fatto che, come osserva l'Autrice, "nella comunicazione tra bilingui, la continua alternanza tra creolo e francese, sua lingua lessificatrice, sta portando a una mescolanza tra le due lingue. Ci si trova di fronte ad un paradosso: più si estendono i domini d'uso del creolo e più esso attinge dal francese, andando incontro ad un processo di francesizzazione" (p. 194). Si assiste dunque all'innescarsi di un processo di convergenza – o forse, più propriamente, di *decreolizzazione* – che pare preludere ad una graduale fusione dei due sistemi linguistici in contatto. Per il momento, tuttavia, la vitalità del creolo sembra essere assicurata non soltanto dagli atteggiamenti dei parlanti, che vedono nel creolo il principale mezzo di espressione dell'identità haitiana, ma anche dal delinearsi di evidenti fenomeni di variazione interna, sia in termini diatopici, sia a livello diastratico e diafasico, ai quali è dedicato spazio nella parte conclusiva del capitolo.

Felice esempio di convergenza tra ricerca e didattica, il volume di Barbara Turchetta realizza efficacemente le intenzioni della Curatrice, coniugando l'accuratezza dell'analisi linguistica e il rigoroso impiego della terminologia tecnica con le esigenze di semplicità e trasparenza che i destinatari impongono. Si offre come una valida introduzione alla linguistica del contatto, della quale potranno avvalersi con profitto non solo studenti e dottorandi, ma anche quegli studiosi che si accostino per la prima volta a questo stimolante ambito di indagine.

[Federica Guerini]

Riferimenti bibliografici

- Bickerton, Derek, 1981, *Roots of Language*, Ann Arbor, Karoma.
 Ferguson, Charles, 1959, "Diglossia". In: *Word* 16: 325-40.
 Mühlhäusler, Peter, 1986, *Pidgin & Creole Linguistics*, Oxford, Basil Blackwell.

SCHWAB, Ute, *Le rune in Italia*, a cura di Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre e Chiara Simbolotti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009 [Bibliotheca Germanica, Studi e testi 27], ISBN 8862741804, € 35,00.

Dieser Band führt Ute Schwabs runologische Arbeiten zusammen außer den Studien zu Franks Casket, die bereits 2008 erschienen sind. Soweit ich sehe, enthält der vorliegende Band alle übrigen Aufsätze und Mitteilungen. Es fehlen lediglich Rezensionen zu runologischen Publikationen wie die gewichtige unter dem Titel: „Zur Schriftkultur des frühen Mittelalters im west- und nordgermanischen Bereich: Ein kritischer Überblick zu drei Bänden runologischer Forschungsliteratur im letzten Jahrzehnt des zweiten Millenniums“ in *Studi medievali*, 3rd ser. 42 (2001), 797-839. Unter den Beiträgen findet sich auch der zu den Runeninschriften von Monte S. Angelo (Gargano), den Ute Schwab gemeinsam mit René (nicht René) Derolez verfasst hat. Dazu kommen zwei Miszellen als eine Art Fortsetzung zu den Runeninschriften in Monte S. Angelo. Zu diesem ersten Teil gehört auch ein Beitrag René Derolez' über Angelsachsen in Rom sowie zwei weitere Miszellen Ute Schwabs zu Runen in Rom und deren Katakomben. Nur dieser erste Teil (S. 5-67) deckt die Titelformulierung ab. Der umfangreichere zweite Teil (S. 71-357) enthält im wesentlichen Aufsätze zu den südgermanischen Runeninschriften wie Nordendorf I, Bad Ems und Kichheim (mit dem Wunschwort *bada*), Weingarten, Hüfingen (mit *alu* und *ota*), Pforzen (Elfenbeinring) und dem Kamm von Lauchheim mit der Lesung *odag* (allerdings bei fraglicher *o*-Rune), das sie als Glückswort „reich begütert; gesegnet mit Wohlhabenheit“ gedeutet hat. Im Kontext der Diskussion um die Deutung der Inschrift auf der Silberschnalle von Pforzen steht der letzte Beitrag des Bandes, in der sie eine Dämonenabwehr sieht: Aigil und Ailrun bedrohten das Aal-Wasser. Zu den anregendsten Arbeiten gehören die hochinteressanten Ausführungen zu „Runen der Merowingerzeit als